

Letteratura

Di fronte all'isola "monolitica", raccontata dagli scrittori siciliani, da Sciascia in poi, attorno al concetto di "sicilitudine", ecco la visione animata, variegata, quasi sognante di chi la guarda da fuori

MASSIMO ONOFRI

Per ventrime in qualche modo a capo, in un saggio poi raccolto nel volume intitolato *La coriada pazza* (1970), Leonardo Sciascia resuscitò il concetto di "sicilitudine", coniato nel 1959 da uno sconosciuto scrittore d'avanguardia, Crescenzo Cane, che lo aveva inteso, mardisticamente, come «il negativo sociale in Sicilia contro cui lottare». Riconvertito da Sciascia in una nozione descrittiva e integralmente storica, per indicare invece un carattere «che risulta da particolari vicissitudini (...) e dalla particolarità degli istituti», la "sicilitudine" veniva poi tradotta in una serie di atteggiamenti storico-antropologici, che ci restituirebbero i siciliani così come sono: grande cautela negli affari privati e estrema temerarietà in quelli pubblici; insicurezza come «componente primaria della storia siciliana», per le continue invasioni dal mare, radice di «paura, apprensione, diffidenza, chiese passionali»; «incapacità di stabilire rapporti al di fuori degli affetti, violenza, pessimismo, fatalismo»; una sorta di follia che l'insicurezza avrebbe trasformato in un singolare complesso di superiorità; vocazione al separatismo e all'indipendenza che, imponendo nei secoli privilegi e franchigie, avrebbe poi generato quella «coscienza giuridica astratta e involuta» che è alla base delle «facoltà causistiche e sofisticate», già da Cicerone attribuite ai siciliani, che Pirandello avrebbe condotto al massimo grado di sofisticazione.

Inutile dire che non si trattava solo di un concetto di natura storico-antropologica, ma anche d'una intuizione critica che consentiva allo scrittore siciliano di rubricare - e così interpretare - la letteratura siciliana della nuova Italia, da Verga in poi. Nella convinzione che ogni scrittore isolano non avrebbe fatto altro che aggiungere un capitolo, più o meno importante, a un grande e ininterrotto libro sulla Sicilia. Inutile dire che Sciascia, nella rilettura in chiave autoritica d'una intensa tradizione letteraria, aveva da controllare anche dall'Interno quel gran mito della Trinacria, così come s'era strutturato e complicato nella grande letteratura europea moderna, che Goethe, nel suo *Viaggio in Italia* (1816-29), avrebbe poi affidato ai protagonisti del Grand Tour otto-novecenteschi, con queste memorabili parole: «l'Italia senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna

na. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto». Basterebbe leggere, per rendersi conto delle tante propaggini che il mito ha assunto nei secoli, e nelle più diverse lande, il libro di Ann Radcliffe, *Romanzo siciliano* (1790), che le Beat Edizioni ora ripropone. Dico Ann Radcliffe: la scrittrice di culto amata da Scott, Coleridge, Keats, Byron, Jane Austen che qui, in una Sicilia immaginata del XVI secolo, di cupa magnificenza

Lavinia Spalanca si concentra su Giuseppe Cesare Abba, Edmondo De Amicis, Alberto Savinio, Guido Piovene, Piero Chiara e Mario Soldati, Dario Stazzone punta invece su Carlo Levi e Giovanni Comisso - gli altri due antologizzati sono, infatti, i siciliani (rari e deliziosi) Ercole Patti e Corrado Solfa - recuperando gli articoli d'un numero del dicembre 1952 dell'"Illustrazione italiana", che aveva dedicato un nu-

merito di "sicilitudine", l'isola contemplata da Nord - si tratta infatti di prosatori tutti settentrionali - è straordinariamente animata e suggestiva, dentro una luce continuamente diversa. A cominciare da quella, davvero insolita, extra-vagante, di Savinio: «mentale, un *modus vivendi*, una metafora dell'esistenza», come scrive Spalanca. Sarebbe sufficiente, per rimanerne incantati come a un sortilegio, l'immagine di



Mappe della Sicilia nella Galleria delle carte geografiche del Museo Vaticano (Mappes di Jean-Pol Gaudon)

segreti inconfessabili, ambiente, complice un antico e inquietante maniero, una vertiginosa *gothic novel*. Ho detto della "sicilitudine" e della possibilità di rileggere la storia letteraria dell'isola che questa categoria ha offerto a quasi cinquant'anni di studi critici. Epperò: che Sicilia è, invece, quella vista da fuori, e cioè dagli scrittori italiani che, appunto, tra Otto e Novecento, l'hanno visitata e, così spesso, tanto amata? E la domanda cui in parte rispondono gli interessanti libri di cui ho parlato? Questa: a fronte della compatta e monolitica interpretazione di Sciascia, e degli scrittori siciliani che da Sciascia discenderanno, sulla scorta, appunto, della

L'amore per questa terra dei protagonisti del Grand Tour è assai noto. Per Goethe era «la chiave di tutto». Ora due interessanti volumi di Lavinia Spalanca (*L'isola a tre gambe*) e Dario Stazzone (*Quattro scrittori. Quattro Sicilie*) restituiscono le pagine stupende scritte dai settentrionali De Amicis, Piovene, Levi, Comisso...

mero speciale all'isola. Che impressione d'insieme ne possiamo ricavare? Questa: a fronte della compatta e monolitica interpretazione di Sciascia, e degli scrittori siciliani che da Sciascia discenderanno, sulla scorta, appunto, della

quella nave zoomorfizzata, «inconfondibilmente femmina», che «attraverso la poppa spalancata (...) si stava tranguando lentamente un brucio colossale, un lungo convoglio di carri ferroviari». O di Comisso che sin dall'incipit - nota Stazzone - si apre a «una Sicilia sognata, elenica o araba, concrezione sinodochica della civiltà mediterranea». E infatti: «Andare verso la Sicilia è come un addormentarsi e subito essere presi da un concatenato susseguirsi di sogni che si svolgono in epoche non vissute». E che dire di Carlo Levi? Se nella Roma del suo *Orologio* (1950), la notte, pareva «il sentire ruggire i leoni», qui, a Catania, nella bellissima e scenografica via dei Crociferi, non può non farsi raggiungere, nelle stesse ore, dall'immagine d'un «cavallo senza testa» che arriva dal Settecento. Difficile non invitare alla lettura d'un insolito Piero Chiara, lombardo ma siciliano di origini, che ritorna nell'isola nel 1961, dandone conto nel racconto *Con la faccia per terra* (1965), per deporre «una pietra sugli anni che non ci somigliano più». Chiuso con lo scrittore venturoso e onnivoro a me carissimo, Mario Soldati, citando da *In loving memory* (1982), uno dei famosi racconti del maresciallo: «tutto ciò che appartiene alla Sicilia finisce sempre per iscriversi in un tono sopra il rigo, rivela sempre una natura densa, eterogenea, mescolata e fusa, violenta e raffinata insieme».

Mafia. Don Cozzi: i tormenti dei pentiti e la sfida del perdono

MIMMO MASTRANGELO

Da sacerdote non poteva estimersi alla richiesta di un colloquio da parte di interlocutori dal passato invaso dal male. E senza lasciar loro intravedere «nessuna promessa all'ortizzante e sconiti di pena», don Marcello Cozzi si ritrovò a raccontare il proprio sguardo con quello della mafia, a imbastirsi nel volto di chi, per conto «dell'onesta società», aveva ucciso, estorto, e ora, da collaboratore di giustizia, ha imboccato il suo sentiero (tuttavia costellato di pause) che dovrebbe portare al trionfo della precedente e lorda esistenza. Già vicepresidente nazionale di Libera e attuale coordinatore del servizio di accompagnamento ai testimoni di giustizia dell'associazione fondata da

don Luigi Ciotti, don Cozzi in *Incontro* (Melampo, pagine 151, euro 14,00) ha raccontato i colloqui avuti in carcere o in località segretissime con sei pentiti a cui è rimasto applicato sulla pelle il marchio infame della mafia. Testimoni di giustizia in fuga da un passato che mai passerà, giacché si ripropone nel presente nelle sembianze dei sensi colpa, dell'angoscia, del tormento e delle visioni della violenza e crudeltà scagliata contro altri uomini. Don Cozzi - che già nelle precedenti pubblicazioni, *Quando la mafia non esiste* (2008) e *Pentiti invisibili* (2014), si era occupato di fenomeni malvisti - ha riconosciuto nel suo interlocutori il Cato delle Scritture che domanda al Padre: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono?» e poi avverte: «Ficco, tu mi scacci og-

gi da questo suolo e io mi dovò nascondere lontano da te: lo sarò rammingo e fuggiasco...». E da Calvo fuggiasco, appunto, si ritrovò Domenico originario della locride («da Belemme della 'ndrangheta») e ritenuto dagli inquirenti tra i responsabili dell'omicidio di Francesco Fortugno, vice presidente della regione Calabria; Emanuele, un palermitano di Itallari che vide in Cosa Nostra una realtà fasciosa, «piena di misteri e cose belle», ma poi si è dovuto rendere Francesco che ha abbandonato la strada del crimine per scrupolo di coscienza, ma una volta messi dalla parte della legalità confessò con amarezza di aver trovato più fango di quello lasciato; Angela che rivela a don Cozzi come lo stare con la malavita diventa una scelta inevitabile quando la mafia è «terra che calpesti

e cielo sulla tua testa»; Luigi che divenne capo di un clan ancora minore e da pentito si morde l'antico per tutte le sofferenze provocate. Alla fine degli incontri di don Cozzi compare Gaspare Spatuzza, l'unico pentito che non ha timore a svelare i suoi reali connotati. Un criminale spietato, responsabile di oltre quaranta omicidi, sott'agente della cronaca per la morte del parroco del rione Brancaccio di Palermo Don Pino Puglisi e del piccolo Giuseppe Di Matteo che venne strangolato e poi sciolto nell'acido. Da quando ha iniziato a collaborare con la giustizia, tagliando definitivamente i ponti con la sua cosca, l'ex-criminale ha ritrovato la fede. Sottoposto comunque a un pesante regime di detenzione, oggi «prega tanto, parla continuamente di Dio», legge libri di teologia e fi-

losofia, si sente come il figlio prodigo che fece ritorno alla casa confortevole del Padre. Ma - si domanda don Cozzi - se Spatuzza è la pecora smarrita del gregge tutte le altre novantanove sono pronte per rabbonirlo da fratello e peccatore pentito? La gente comune, i parenti delle vittime lo vorrebbero in fondo vedere crepare in carcere per il resto della loro giorni i collaboratori di giustizia, eppure don Marcello nelle sue durissime pagine sembra voler invitare tenere le porte aperte, mostrare misericordia: la testimonianza dei pentiti, il loro nuovo percorso di vita intrapreso può rappresentare come un bene per tutti, un aiuto per confinare alla malavita suoi affiliati, per far capire che diffondere terrore non porta felicità.

la recensione

Padre Pino Puglisi, quei semi di bene nati dal martirio

LADRA BABARACCHI

Quali semi di bene sono germogliati dopo la morte violenta di don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993 e beatificato vent'anni dopo? Quali tracce ha lasciato la sua testimonianza nel quartiere palermitano di Brancaccio, dove il sacerdote era parroco, e non solo? Prova a rispondere a questa complessa domanda il volume scritto da Rosaria Cascio e Salvo Ogri bene, *Il primo martire di mafia*. «Dio era Tertulliano che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. Quello di padre Pino Puglisi ha lasciato un segno, soprattutto per il modo con cui il sacerdote ha incarnato il proprio apostolato sociale», scrive nella prefazione il magistrato Nicola Gratteri e il giornalista Antonio Nicaso. Ed è proprio sullo stile pastorale di don Puglisi, vicino agli ultimi e trasfughe nei confronti della cultura mafiosa, che gli autori si soffermano. Con lo sguardo della testimone Rosaria, che ebbe don Pino come insegnante di religione nel 1978 e poi gli restò sempre accanto; nel 2005 ha fondato con altri l'associazione di volontariato «Padre Pino Puglisi. Sì, ma verso dove», di cui è presidente, e ha collaborato all'Archivio dell'arcidiocesi di Palermo per la causa di beatificazione. Un segno di continuità nella memoria concreta del sacerdote martire lo sta dando l'arcivescovo Corrado Lorefice, che ha voluto imprimere nel suo stemma episcopale tre E che rimandano a padre Pino Puglisi, e al tempo stesso al Pater eucaristico, alla Parola di Dio e ai poveri. Grazie al suo appoggio è in cantiere l'apertura di un Centro diocesano di documentazione, ricerca e formazione, «un luogo di memoria attiva, una facina da cui far partire percorsi di ricostruzione dell'eredità del sacerdote», per far tesoro anzitutto del suo modo di agire «per evangelizzare e promuovere l'uomo». Con richiami actualissimi, che hanno il sapore conciliare: «Il suo progetto operativo pone il laico al centro dell'azione evangelica per cui egli non è il fine, ma il mezzo stesso che opera l'incarnazione del Vangelo nella storia e nel tempo. Un rinnovato protagonismo dei laici e della loro coscienza. Con queste premesse, i credenti s'impegnano in prima linea diventando fermento nelle istituzioni e nella società civile, sanno creare rete e la parrocchia «non è più un dispensario di sacramenti, un luogo di celebrazione anulo dal contesto» ma «il centro nevralgico di un'azione che fa del Vangelo una forza propulsiva inconfutabile». Senza nessuna etichetta: «Non esiste una Chiesa antimafia, così come non esistono i preti antimafia. E certamente Puglisi non lo era, anzi, si ammalava se qualcuno lo definiva in quel modo. Piuttosto, se vogliamo, è più chiaramente la mafia a essere antivangelo, incompatibile».

Rosaria Cascio, Salvo Ogri bene
IL PRIMO MARTIRE DI MAFIA
L'eredità di padre Pino Puglisi
Edi. Pagine 240, Euro 18,00